

EPOCA



SIMONE SIGNORET E YVES MONTAND

I rivoluzionari della pittura: MANET

In regalo un intero romanzo giallo: NERO WOLFE CONTRO 3 RAGAZZE 3

100 lire - Settimanale - 24 Luglio 1960 - Anno XI - Numero 512 - Arnoldo Mondadori Editore

108
pagine



LA COPERTINA - Simone Signoret ed Yves Montand sono nuovamente separati, ma solo, come essi stessi hanno sottolineato, per ragioni di lavoro. Simone è rimasta in Europa per girare un film in Sicilia; Yves è ritornato in America per il suo secondo film hollywoodiano. L'armonia privata dei Montand è intatta, malgrado le voci di un « flirt » tra Yves e Marilyn Monroe

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE ENZO BIAGI

sommario

LETTERE AL DIRETTORE 3

MEMORIA DELL'EPOCA

LA GUERRA DELLO ZUCCHERO di Ricciardetto 89

ITALIA DOMANDA

LA STORIA NON SI RIPETE di Luigi Barzini jr, Vittorio Gorresio, Ugo La Malfa, Ugo Zatterin, Vittorio Zincone 5

L'ARTE, LA CRITICA E IL MERCATO di Renato Guttuso, Giulio Carlo Argan 6

BRIVIDI GIALLI NELLA CRONACA NERA di Mario Casacci, Sergio Donati, Mario Ferrari, Guglielmo Giannini, Ubaldo Lay, Giuseppe Aldo Rossi, Alberto Tedeschi 8

FINE DEL MONDO: TEOLOGIA E SCIENZA di Francesco Zagar, Francesco Delpini 9

LA POLITICA E L'ECONOMIA

LA RIVINCITA DELLA DC di Giorgio Vecchietti 36

I RIVOLUZIONARI DELLA PITTURA (6)

MANET di Enrico Piven e Gian Luigi Rosa 39

IL MONDO DI OGGI

LE NOTIZIE 18

GRANDE PAURA AL CONGO di Raymond Cartier 22

LA GRAZIA PER IL PATRIARCA 30

L'ALTRO MR. K 32

LILIAN HARVEY TORNA A CANTARE di Lorenzo Bocchi 72

AMICI E AVVERSARI DELL'OMBRELLONE di Giuseppe Grazzini e Franco Serra 78

IL CINEMA

LA PIÙ BELLA VITTORIA DI MARILYN di Giorgio Berti 10

LO SPORT

UN TOUR CHE SI CHIAMA ITALIA di Ezio Colombo 74

I GIALLI DI EPOCA (3)

NERO WOLFE CONTRO 3 RAGAZZE 3 di Rex Stout 47

QUESTA NOSTRA EPOCA

IL FIGLIO CONTESO 85

L'AMORE CON LE STAMPELLE 87

LE CONFESSIONI DI UN FILIBUSTIERE di Filippo Sacchi 95

E MOLTO CAMBIATO IL ROMANZO AMERICANO di Oreste del Buono 97

« DELITTO SUL NILO »: GIALLO CHE FA ACQUA di E. Ferdinando Palmieri 99

GLI INNOCENTI DEVONO ARRABBIARSI di Arturo Orvieto 100

PICCOLA POSTA del postino 102

RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 103

5 MINUTI D'INTERVALLO 104

TUTTO IL MONDO RIDE 106

EPOCA PER I RAGAZZI

BRACCIO DI FERRO SULLA NAVE DEI FANTASMI (6) 91

LE AVVENTURE DELLA VITA di Walt Disney 94



GRANDE PAURA AL CONGO

Il dramma di queste settimane è un disastro comune all'Africa e all'Europa, una battaglia che ha avuto soltanto dei vinti. Il principale responsabile delle tragiche giornate è il capo del governo Lumumba. pag. 22



IL TRIONFO DI KENNEDY

La scelta di un candidato giovanissimo e di religione cattolica segna una svolta per tutta l'America. Gli aspetti salienti della Convenzione di Los Angeles sono illustrati in un grande servizio esclusivo. pag. 32



TORNA A CANTARE

Lilian Harvey, l'usignuolo della "belle époque", all'età di cinquantatré anni, ha deciso di prendere nuovamente la via del palcoscenico: la cantante vuole rivivere i sogni e le glorie dei suoi anni più felici. pag. 72



VITTORIA AL TOUR

La clamorosa affermazione di Gastone Nencini e il brillante comportamento di tutta la squadra italiana nella più popolare corsa a tappe del mondo, hanno riportato alla ribalta il nostro ciclismo. pag. 74

RAYMOND CARTIER

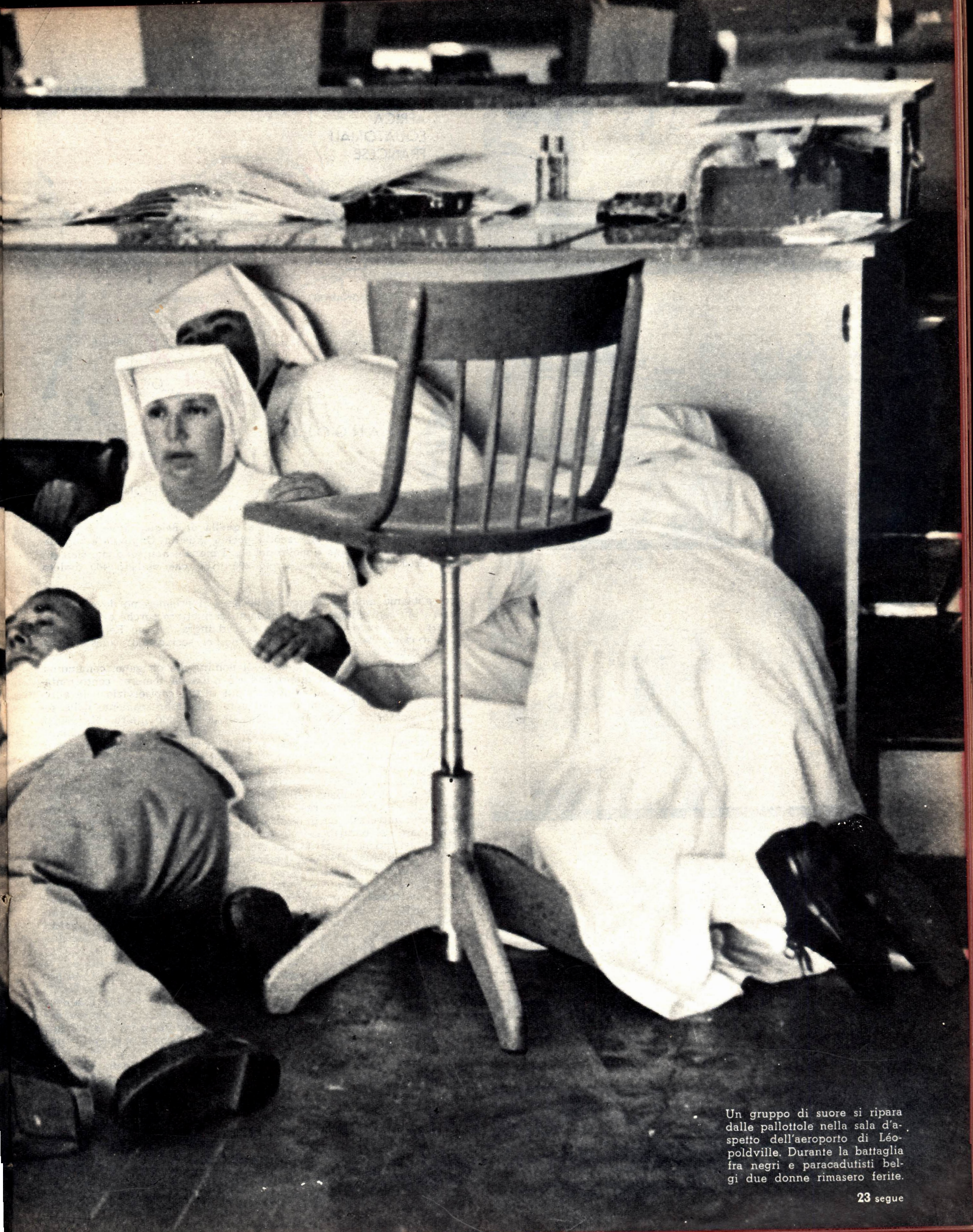
Grande paura al Congo

Il dramma di queste settimane è un disastro comune all'Africa e all'Europa, una battaglia che non ha avuto vincitori ma soltanto vinti. Il principale responsabile delle tragiche giornate è il capo del governo Lumumba.

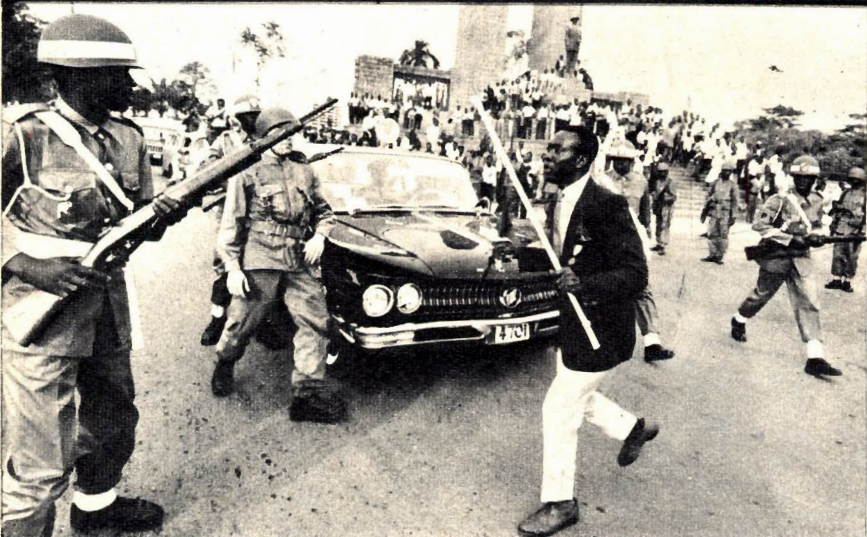
I festeggiamenti dovevano concludersi la sera dell'indomani, domenica 3 luglio; si ballava ancora nella città nera, mentre al Palazzo della Nazione il Capo di Stato Kasavubu riceveva i membri del suo governo. Non è affare da poco, questo governo congolese, faticosamente tirato fuori da un parlamento in cui centotrentasette seggi sono divisi tra ventidue partiti. Un primo ministro, quattro ministri di Stato, ventitré ministri, nove segretari di Stato, con uno stipendio medio di dieci milioni di lire, senza contare assegni vari e le elastiche auto americane guidate da autisti in uniforme immacolata. Capi di gabinetto, addetti, parenti, amici, clienti, formavano attorno alle eccellenze una folla di 1.500 persone. Una folla allegra: era sorto, finalmente, il sole dell'indipendenza, il re dei belgi era partito il giorno prima, senza la sua sciabola e moralmente schiaffeggiato dal ricordo dei delitti del colonialismo, che Lumumba gli aveva gettato in faccia durante una cerimonia ufficiale. L'Africa cominciava a dividersi le spoglie dei bianchi. Prima di tutto si installava in questo palazzo massiccio costruito sulla riva di un fiume dove, fino a tre quarti di secolo fa, si erano posati solo le zampe dei coccodrilli e i piedi furtivi di qualche negro. 1.500 uomini, l'élite di una nazione... L'idea belga era di aprire con calma e metodo i cervelli negri: dapprima educazione elementare, impartita, assieme ai rudimenti del cristianesimo, dai missionari; poi educazione professionale per formare gli impiegati delle ditte commerciali, i tecnici delle miniere, i piloti dei piroscafi fluviali. « Noialtri » dicevano i belgi non senza una sfumatura di critica per altre nazioni « formiamo dei quadri utili e non degli intellettuali inaciditi. » L'educazione superiore doveva venire solo in seguito, in un ambiente indigeno arricchito e pronto a riceverla. Solo nel 1954 le autorità permisero la fondazione della prima università congolese, Lovanio, alla quale si degnarono di ammettere, all'inizio, undici studenti negri. La maggior parte dei bianchi del Congo disse: « È troppo presto... ». L'indipendenza è andata più in fretta della saggezza, la prudenza si è dimostrata più folle dell'imprudenza. I due primi dottori di Lovanio si laureeranno solo nel 1961: una nazione nuova di quattordici milioni di abitanti si trova senza legislatori, senza amministratori, senza professori, senza architetti, senza ingegneri, senza medici.

« Che importa » rispondono i congolese. « Ingaggeremo i tecnici di



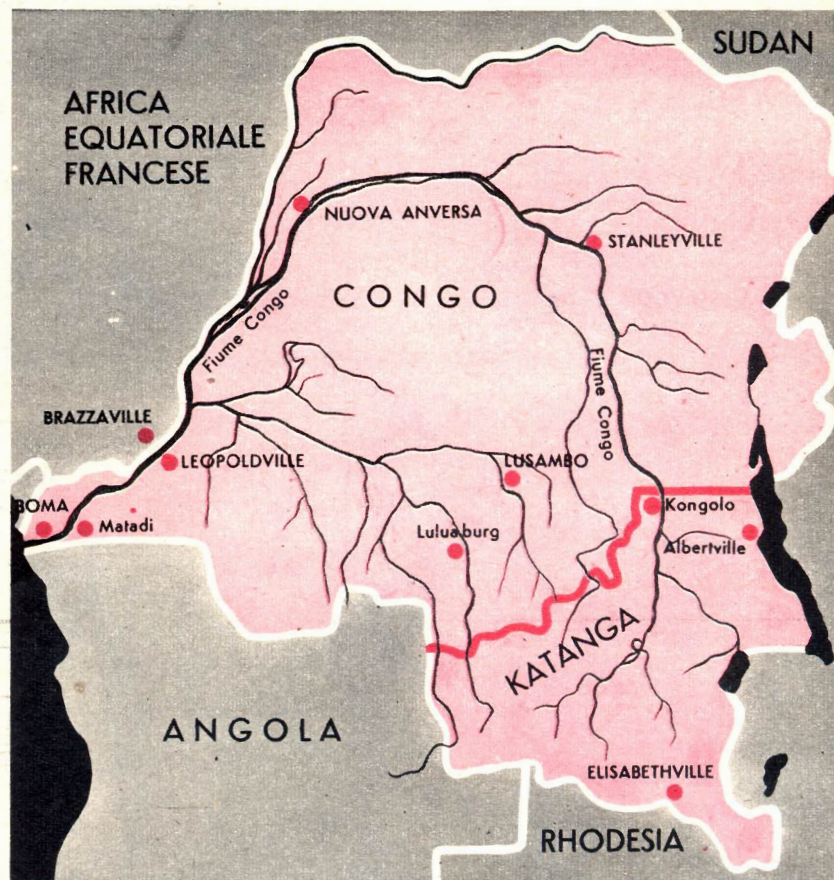


Un gruppo di suore si ripara dalle pallottole nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Léopoldville. Durante la battaglia fra negri e paracadutisti belgi due donne rimasero ferite.



COMINCIÒ COSÌ

Re Baldovino, durante la sua visita al Congo prima dei disordini, ha dovuto subire l'umiliazione di vedersi strappare la sciarola da un negro. Il discorso di Lumumba davanti al re era stato una declamazione contro il colonialismo e la schiavitù imposta ai negri.



Il Congo ha una superficie pari a quella di Belgio, Olanda, Francia, Italia, Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria e Jugoslavia. La densità umana è molto debole. I bianchi non sono mai stati più di 125.000. I negri costituiscono 200 tribù che parlano 400 dialetti.

cui abbiamo momentaneamente bisogno, li prenderemo dove ci sembrerà più conveniente. Ce li possiamo permettere perché ormai le ricchezze del Congo non andranno più ad ingrassare un Belgio rapace. Lavoreranno per noi, ci obbediranno, ci serviranno: adesso tocca a noi e la cosa sarà divertente. »

L'essenziale è di non mancare di uomini che dirigano, comandino, decretino. E su questo punto non c'è nulla da temere: centotrentasette deputati, trentasette ministri più tutti i capiservizio e le autorità provinciali. Dei *leaders* i cui nomi, usciti bruscamente dalla foresta equatoriale, riempiono i giornali del mondo intero: Kasavubu, Lumumba, Kalongri, Bolikongo, Bomboko, Petipeti. L'avvenire è chiaro.

L'inesperienza dei congolesi in politica pura non è minore che in giurisprudenza o in elettronica. L'amministrazione coloniale belga diffidava talmente dei cattivi esempi che aveva tolto il diritto di voto ai bianchi per non avere la tentazione di accordarlo ai negri. Si produsse così un fenomeno dello stesso genere di quello che rende ultrasensibili gli organismi resi troppo asettici: la prima applicazione del suffragio universale portò al disastro. Il movimento brutale che doveva trascinare nel baratro la colonia europea più ricca e meglio amministrata del mondo partì da una elezione municipale decisa nel 1957 a titolo sperimentale. Ne uscì il nome ormai famoso di Joseph Kasavubu.

Kasavubu aveva studiato per diventare prete; poi rinunciò al sacerdozio e abbandonò la religione cattolica per farsi protestante. È un uomo massiccio e sdolcinato, attraversato da aspirazioni mistiche, da velleità culturali e da accessi di terrore. Per poco non divenne capo del governo: ma il suo insuccesso nella scalata a questa carica lo fece diventare presidente della Repubblica. La sua lotta con Lumumba, presidente del Consiglio, era stata piena di veleno.

Patrice Lumumba è stato educato dai missionari e nutre per le missioni una profonda antipatia. Impiegato a Stanleyville, si verificò nella sua cassa un ammanco di 126.000 franchi belgi: venne perciò condannato a due anni di prigione. Divenuto primo ministro, una delle sue prime cure fu di recarsi nelle prigioni di Léopoldville per liberare i condannati a meno di tre anni. Frattanto era stato incarcerato una seconda volta, in seguito a tumulti che provocarono a Stanleyville una settantina di morti.

Nel gennaio di quest'anno i belgi lo tirarono fuori dalla sua cella per portarlo alla conferenza di Bruxelles, dove arrivò mostrando i polsi fasciati a causa - diceva - delle catene che aveva portato. « Sono solamente » dice di se stesso « un nazionalista africano. Utilizzerò tutta la potenza del Congo indipendente per emancipare gli altri popoli africani, a cominciare da quelli dell'Africa del sud. »

L'euforia della festa venne turbata dalle sirene delle jeep della polizia. Nessuno prevede che quel suono preludeva ad una sequela di giorni drammatici, l'allarme non era grave; nella città nera, a qualche centinaio di metri dal Palazzo delle Nazioni, negri Bokongo



Un bianco fugge dal luogo della lotta per mettere in salvo un bambino. A Léopoldville i bianchi si erano rifugiati in gran parte nella sede dell'ambasciata belga, assediata dalle truppe negre.



Rifugiati belgi arrivano a Brazzaville, nel Congo francese. Essi sono stati assistiti, oltre che dalle autorità francesi, anche da militari e civili africani, che li hanno aiutati a portare i bagagli e a trovare una sistemazione provvisoria nelle loro capanne oppure nei campi profughi.

e negri Bakaya erano venuti alle mani. I Bakaya sono sostenitori del loro compatriota Lumumba, i Bakongo sono seguaci di Kasavubu. Poi ci sono i Bangala, che hanno come idolo un certo Bolikango, che non ha ricevuto nulla nella distribuzione delle prebende e non riesce a rassegnarsi.

La forza pubblica ristabilì l'ordine. Ma le rivalità delle tribù fecero scorrere il primo sangue, misero il primo lutto sulla bandiera del Congo indipendente.

La lotta scoppiò a Coquilhatville, invasa dai Mumongo che reclamavano la vera indipendenza, cioè la secessione. La truppa li respinse. Bilancio: una dozzina di morti. Nella regione del Kasai si svolge intanto da mesi la lotta fra Lulua e Baluba, alla cui rivalità si aggiunge un desiderio di secessione. Fu proprio nel tentativo di arrestare il capo autonomista Ngabala che le nuove autorità del Congo sparsero nuovo sangue. Ma i bianchi non erano ancora coinvolti.

A Léopoldville i torbidi si ripercuotevano sugli uomini del governo, i quali, anche se vestono all'europea e bevono whisky, appartengono con tutto il loro essere ai gruppi etnici da cui prendono origine. Il solo che si alzi al disopra delle tribù è Lumumba, unitario ad ogni costo. Ma il Congo tirava la corda in tutte le direzioni: il personale dell'O.T.R.A.C.O., una società che riunisce ferrovie, porti e le grandi linee di comunicazione fluviali, restava in sciopero. Ai 25.000 dipendenti era stato promesso un aumento del 30% a partire dal 15 giugno, più un premio per festeggiare l'indipendenza. Ma gli scioperanti volevano di più e più presto; barricati nell'edificio ballavano e gettavano ai passanti pietre e ingiurie. L'ottimismo non era però svanito e i belgi erano pronti ad adattarsi alle nuove condizioni, purché gli affari continuassero. Avevano mandato in Europa molte donne e bambini ma gli uomini, in genere, erano rimasti, pronti ad accettare gli inconvenienti e le piccole umiliazioni di un periodo di transizione. Sei giorni



Un ufficiale delle truppe belghe disarmava un gruppo di soldati negri arresi all'aeroporto di Léopoldville. I paracadutisti belgi si sono impadroniti dell'aeroporto dopo un nutrito scambio di fucilate. Oltre che presso l'aeroporto, molti belgi avevano cercato scampo dirigendosi verso la riva del fiume Congo, al di là del quale comincia il Congo francese.

Un soldato negro è rimasto ucciso nella battaglia per il possesso dell'aeroporto di Léopoldville. Intanto civili e militari belgi trasportano all'ospedale un soldato belga ferito. I civili belgi hanno aiutato i paracadutisti a impadronirsi dell'aeroporto cacciandone gli ammutinati.

erano passati dalla festa dell'indipendenza e sembrava che la vita ricominciasse. Fu allora che si produsse l'avvenimento inaspettato: l'ammutinamento della forza pubblica. Gli europei di Léopoldville, atterriti, videro arrivare il corteo dei profughi da Thysville, prime vittime dell'ammutinamento, che passarono davanti agli scioperanti dell'O.T.R.A.C.O. e si diressero verso l'edificio dell'ambasciata belga. Altri fuggitivi arrivarono dalle montagne, in preda al panico: gli uomini - raccontavano - erano stati battuti, ingiuriati; molte donne violentate, spesso in presenza dei mariti tenuti a bada dalle baionette. All'ambasciata i profughi gridavano che avrebbero lasciato l'edificio solo per salire in aereo. Non c'era da mangiare né da bere. All'una del mattino agitazione e disperazione vennero riattizzate dall'arrivo di altri bianchi di Léopoldville, raggiunta dall'epidemia dell'insubordinazione. Il panico si era impadronito dei 18.000 bianchi della città, che si precipitavano all'ambasciata o sulle rive del fiume, per raggiungere la sponda francese. Le autorità francesi eliminarono ogni formalità, organizzarono convogli di autocarri, campi profughi, mentre gruppi di negri, poliziotti o civili, aiutavano lo sbarco, offrivano le loro capanne, rassicuravano i bambini. Eppure erano fratelli di razza degli africani dell'altra sponda.

A Léopoldville la giornata seguente fu letteralmente insensata. Dall'alba, gli ammutinati pattugliano le strade, occupano la stazione, la radio, la posta: a volte sono dignitosi, quasi allegri; a volte ingiuriano, schiaffeggiano. Invadono alberghi, entrano pistola in pugno nell'ambasciata belga, dove li raggiunge il loro ministro degli esteri, Bomboko, che riesce a farli uscire. All'ambasciata portoghese schiaffeggiano il vice-console e si portano via quattro prigionieri. Quattro guardie del corpo di Lumumba - poco amato da soldati e scioperanti - vengono assalite, il giornale del primo ministro è saccheggiato. Kasavubu tenta di riprendere le redini della disciplina, l'evacuazione dei belgi può ri-

segue



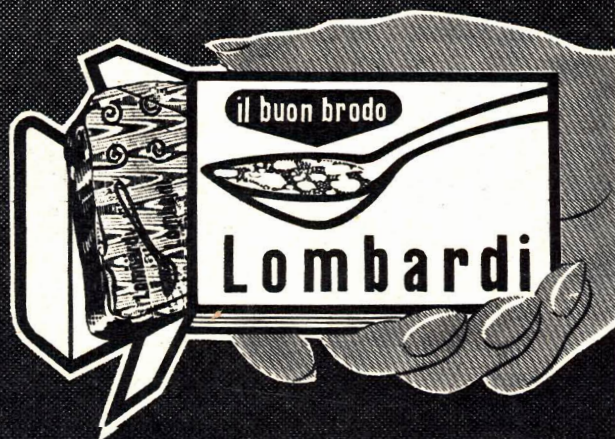
e' lui!



studio dall'oceano bologna

Lombardi

vi dà una mano in cucina!



I PROFUGHI ITALIANI

Il Congo non è mai stato meta di una forte emigrazione italiana: secondo dati del 1959 vi si contavano quasi 4000 unità. Arrivati per caso, gli italiani hanno saputo inserirsi nella vita e nello sviluppo economico del Paese come classe dirigente. Tra Congo e Ruanda Urundi, dove però ce ne sono soltanto 219, li troviamo così ripartiti: impiegati del Governo, 32; impiegati privati, 687; professionisti, industriali, commercianti, agricoltori, imprenditori edili, tecnici, operai, 1026; missionari e suore, 128; donne, vecchi, bambini 1981.

Il totale fa 3854, in maggior parte veneti e piemontesi. Nel campo agricolo, le aziende italiane (caffè, banane, cacao, industria boschiva, allevamento) superano la quarantina, dislocate soprattutto nella regione del lago Kivu. Ma l'opera dei nostri connazionali si è manifestata specialmente nei settori dell'edilizia e dei lavori pubblici: circa cinquanta sono le imprese edili e stradali, una quarantina i complessi industriali. I commercianti (per lo più israeliti italiani di Rodi), quasi tutti ricchissimi, si dedicano all'importazione e all'esportazione. Di fronte alla realtà di questo solido gruppo economico italiano, nato da contatti casuali, irridenti sono i dati dell'emigrazione ufficiale: 1958, un esperto salumiere; 1959, un tagliatore modellista camiciaio, un tagliatore modellista sartò, un ragioniere e un perito tecnico; 1960, 6 farmacisti e 24 agronomi laureati (per la realizzazione del piano di sviluppo agricolo: un agronomo viene a prendere sui tre milioni l'anno).

In definitiva, il Congo non costituisce per l'Italia un problema d'emigrazione ma lo sbocco d'un movimento pionieristico individuale.

La massima parte degli italiani sono concentrati nel Katanga. In questa provincia che, in seguito agli avvenimenti, si è proclamata indipendente, vivono 1932 connazionali. Altri 623 sono nella provincia di Léopoldville, 484 (quasi tutti coloni) nella provincia del Kivu, 281 nel Kasai, 227 nella Provincia Orientale, 52 nella provincia dell'Equatore, oltre ai 219 del Ruanda Urundi. I rimanenti non risultano ufficialmente localizzati. Ripetiamo che i dati si riferiscono al 1959.

«A quanto ammontano i beni degli italiani nel Congo?» A questa domanda il nostro Ministero degli Affari Esteri non ha saputo rispondere. «Ammontano a 65 miliardi» dice un israelita italiano, nato a Rodi, il quale ha lasciato nel Congo un capitale di due miliardi e mezzo e ha intenzione di ritornarvi.

«Non mi meraviglierei che all'interno abbiano mangiato qualche donna bianca. Ancora due anni fa in provincia di Luluabourg, nel Kasai, si fece un processo per cannibalismo.» Parla l'israelita Alessandro Avzaradel, un ricco commerciante di Rodi che da 32 anni lavorava nel Congo. È giunto con un gruppo di 62 profughi sbarcati a Ciampino Ovest da un aereo messo a disposizione dall'Alitalia. Una quarantina sono italiani, il resto belgi, attesi dal servizio sanitario della Croce Rossa, da soldati, crocerossine, autoambulanze, rappresentanti di vari enti assistenziali. Primo a scendere è un gruppo di belgi: hanno un'aria patetica e derelitta, tengono per mano i bambini, molti bambini. I loro bagagli consistono in borsette e bambolotti. Anche gli italiani tengono con una mano bambini sfiniti dalla stanchezza, irritati, piangenti, con l'altra borse e bambolotti. La famiglia Botta è circondata da suore e crocerossine. Un ufficiale di bordo dà alla suora una borsa lettino di tela impermeabile: c'è dentro, addormentato, un bambolotto vivo che ha solo due giorni. È nato mentre le guardie congolese tentavano di dare l'assalto all'ospedale. «Sono venuti all'assalto tre volte, prima in venti, poi in quaranta, infine più numerosi. Arrivavano in camion. Per fortuna avevano soltanto dei fucili. Noi ci siamo difesi e io devo averne colpiti parecchi, mentre mia nuora stava partorendo.» Chi racconta è Umberto Botta, un piemontese di Biella, faceva il procuratore di una ditta. «Abbiamo resistito fino all'arrivo dei paracadutisti, domenica sera. Sono assassini! Mio figlio è impreso e non so dove sia finito.» La puerpera cammina sorretta dalle crocerossine. Si lascia trascinare, guarda avanti fissa con occhi dilatati, il viso color cenere. Arrivano altri gruppi, ma i più non sono rassegnati: occhi rabbiosi, insulti e parole di odio verso i congolese, entusiasmo per i paracadutisti che li hanno salvati. Alessandro Avzaradel che, fortunatamente, aveva spedito la moglie in Italia qualche giorno prima che scoppiasse l'inferno, racconta: «Ho dovuto abbandonare tutto, non ho più niente. La rivolta è scoppiata nello stesso momento in più parti, come un'azione preordinata. Certamente l'ordine è venuto da Lumumba d'accordo col presidente Kasa-

cominciare. Solo momentaneamente. E del resto Léopoldville non è che un punto di un paese in convulsione.

A Matadi, Kasavubu tenta di trattenerne i belgi che si stanno imbarcando: «Vi supplico di restare. Se volete mantenere la vostra decisione, spero che tornerete. Il Congo vi accoglierà come grandi amici di cui ha bisogno». Linguaggio sincero, ma contraddetto dagli incitamenti di altri leaders congolese. Ovunque gli europei sono vittime di brutalità: alcuni sono assassinati, come a Kabalo; la provincia dell'Equatore è tagliata fuori e così pure la vasta provincia orientale, che ha

per capitale Stanleyville. Nel Kasai la dissoluzione dell'autorità porta all'incendio di centinaia di capanne di negri, ma il furore si scatena anche contro i bianchi: 1.200 sono asserragliati in un edificio di Luluabourg, dove solo i paracadutisti riescono a liberarli dall'assedio, assediando a loro volta i ribelli nella loro caserma.

Le cose andarono in maniera diversa nel Katanga. L'anarchia vi fu, subito, sanguinosa: ucciso il vice-console italiano, ucciso il tenente Puntet, almeno altri cinque europei perdettero la vita. In alcune ore diecimila persone attraversa-

HANNO RACCONTATO

vubu. Quando è salito al potere, Lumumba, un ex impiegato di banca, poiché noi davamo lavoro al popolo, ci ha pregati di rimanere. Infatti, durante la rivolta, il popolo non si è mosso e c'era chi diceva: "Come facciamo? Dove andiamo a lavorare?". Solo le guardie ci davano la caccia. A Luluabourg i bianchi si sono rifugiati in un grande edificio: ce n'erano circa 1500, e quasi nessuno era armato. Le guardie avevano fucili e mortai, ma quando si sono messi a sparare con un mortaio, non essendone capaci, hanno fracassato la canna che si è piegata. Hanno incominciato alle dieci di sera, la sparatoria è continuata per tutta la notte. Verso le cinque del pomeriggio di domenica sembrava che volessero andare in fondo con i mortai, ma allora abbiamo visto i paracadutisti belgi. Erano duecentoquaranta. Appena sono apparsi nel cielo le guardie sono scappate. Io non avevo voluto rifugiarmi in quell'edificio ed ero rimasto in casa. Ogni mezz'ora venivano i congolesi e mi chiedevano soldi. "Dov'è tua moglie?" mi dicevano. Tutta la notte così: davo i soldi, spiegavo che mia moglie era in Italia con le due figlie. Hanno violentato molte donne bianche. Cercavano soldi, donne, macchine da scrivere, orologi. Questo li ha spinti contro di noi: vogliono essere come noi, vogliono imitare i bianchi, ma mancano di nozioni di economia e di spirito d'iniziativa. L'elemento più evoluto sta nelle banche ma nessuno è contento del salario: vogliono lavorare di più, pur di guadagnare come noi. E per la stessa ragione che volevano le nostre donne. Non è questione di problema sessuale, perché ognuno di loro può avere quante donne vuole, pagando poco. Ma pensano alle donne bianche, vogliono le donne bianche, per essere come noi. Prima, eravamo molto amici con i soldati, e d'improvviso li abbiamo avuti contro, proprio gli stessi che conoscevano e che ritenevamo la nostra salvaguardia. Ora che ce ne siamo andati resteranno senza lavoro.»

Edoardo De Rubeis, un abruzzese di Gaglianico Aterno, ha lavorato 37 anni nel Congo, dal 1923. Come molti italiani, aveva creato una impresa edile e, dopo aver vissuto in altri centri, si era stabilito a Luluabourg e vi aveva costruito il Palace Hotel. «Tre generazioni di De Rubeis hanno lavorato nel Congo», dice. «Perdiamo un patrimonio di 600 milioni.» Prevedendo che all'indipendenza avrebbero seguito giorni caldi, aveva spedito la famiglia in Italia ed era restato a Luluabourg con una figlia di 20 anni, Clotilde. Nata a Elizabethville, Clotilde non voleva lasciare il Congo. Appena pochi giorni prima, per convincerla a partire, alcuni congolesi dicevano: «Lei è meglio che ora vada via, poi torna.» «Si sapeva», dice Clotilde «che, dopo l'indipendenza, le guardie congolesi non avrebbero più voluto ufficiali bianchi e si sarebbero mossi. La notte di domenica ci hanno mitragliato dentro casa.»

Edoardo De Rubeis spiega: «Con l'indigeno, finché è tenuto come un bambino, si può realizzare qualche cosa, se no è l'anarchia». Mentre il padre racconta, Clotilde china la testa sulla tazza di cacao e le due brioches distribuite dagli enti assistenziali: piange in silenzio, non di rabbia ma di solitudine, la solitudine che ora l'affligge fuori del suo Congo. «Nel Congo» continua l'impresario «a un bianco occorrono 2500 lire al giorno per vivere, mentre a un indigeno ne bastano cinquanta. Bene, i congolesi prendono da 460 a 1200 lire al giorno.» Interviene un'altra De Rubeis, venuta ad attendere i familiari a Ciampino: «Se un bianco dice a un negro "scimmia" ha una multa di 500 franchi belgi, 6000 lire italiane. In tanti anni nessuno di noi De Rubeis ha mai detto scimmia a un negro. L'odio è verso tutti i bianchi, non verso i belgi o gli italiani.»

Francesco e Vittorio Tonon sono due fratelli di Pordenone, fuggiti anch'essi da Luluabourg. Mosaicisti in Belgio, s'erano trasferiti nel Congo nell'aprile del 1959. Lavoravano per una società belga. Poi la società era fallita e i Tonon avevano messo su in proprio una impresa di mosaici. Francesco aveva lasciato in Belgio la moglie con tre figli, un maschio di 19 anni e due femmine di 17 e di 15; Vittorio, un gigante a paragone di Francesco, è anche lui sposato: la moglie e la figlia sono nel Friuli.

Mentre il gigante racconta, l'altro si inserisce nel discorso: «Davamo lavoro a cinquanta operai» dice Vittorio «e abbiamo perduto tutto: dodici milioni oltre agli impianti e ai macchinari. Ecco: ci rimane questa macchina fotografica.» (Mostra la Leica con la quale, impassibile friulano, ha ripreso l'arrivo dei paracadutisti, l'edificio dove si erano rifugiati i bianchi, le automobili abbandonate, i soldati indigeni in mezzo alla folla.)



La signora Avzaradel abbraccia il marito appena giunto in aereo dal Congo a Ciampino. È arrivato con un gruppo di sessantadue profughi di cui una quarantina italiani.



La signora Botta fotografata all'aeroporto di Ciampino con il suo bambino di appena due giorni, nato mentre le guardie congolesi tentavano di dare l'assalto all'ospedale.

rono la frontiera con la Rhodesia. A questo punto Mosé Kapenda Thsombé proclamò l'indipendenza del Katanga. Thsombé, uscito da una famiglia di ricchi commercianti, è uno dei pochi negri che comprendono i meccanismi economici. Sa che la ricchezza del Congo deriva dall'attività e dalla capacità degli europei e proviene essenzialmente dalle risorse minerarie del Katanga, dove l'eliminazione dei bianchi provocherebbe una immediata e totale sterilità. Ecco perché Thsombé è divenuto ad un tempo l'avvocato della cooperazione con i belgi e il capo del movimento autonomista del Katanga. Ma la rivolta del Congo, il distacco della sua sola provincia realmente ricca, la sua

unione con l'Europa rappresenterebbero per l'africanismo un colpo terribile. Quasi tutti i paesi africani recentemente liberati - che come il Congo non hanno una solida unità nazionale - si dissocerebbero, si polverizzerebbero in feudi di tribù. Per questo i governi africani vogliono evitare che il Katanga diventi un precedente e un esempio. Lumumba incarna il principio per cui essi combattono e, malgrado tutto, sono con lui. Sono con lui anche se, con la sua mancanza di buon senso, ha precipitato degli avvenimenti di cui il mondo negro prova vergogna, anche se rischia di aprire l'Africa ad interventi comunisti che fanno paura a quasi tutti i capi responsabili africani.

Lumumba avrebbe potuto fare in modo che l'ordine pubblico non venisse neppure turbato. Ma volle dare all'indipendenza un carattere declamatorio e conquistatore. Le parole da lui pronunciate («una schiavitù imposta con la forza, beffe, insulti, bastonate a cui dovevamo sottometterci mattino, pomeriggio e sera solo perché siamo negri...») avrebbero potuto portare a conseguenze ancora più gravi. Ma non è necessario il sangue perché il dramma del Congo sia un disastro comune all'Africa e all'Europa. Una battaglia dove ci sono solo dei vinti.

Raymond Cartier